



La Cavalleria italiana



La Cavalleria italiana



onore e cortesia fino all'era spaziale e nucleare, tanto ricca di ritrovati scientifici ma spesso povera sul piano spirituale e morale.

E' indubbio che il cavallo eleva l'uomo fisicamente e spiritualmente innalzandolo sopra la materialità della polvere e del fango, come è indubbio che il cavallo ha occupato ed occupa una larga parte della letteratura, delle arti figurative, dell'arte della guerra, esaltando sentimenti e ideali e rafforzando il valore guerriero dei singoli e dei popoli.

Nell'arte bellica l'impiego del cavallo ha, altresì, rivoluzionato i metodi della lotta, come elemento decisivo della battaglia, assumendo la stessa importanza storica che nei secoli hanno poi avuto la polvere da sparo, il carro armato, l'aereo ed oggi l'arma nucleare.

sce l'insidia anonima dell'arma automatica e si combatte fissandosi nel bianco degli occhi.

L'ardimentoso coraggio è unito alla generosità e alla signorilità, il valore e la vita stessa sono offerti per nobili ideali. Da qui origina e giunge fino a noi lo spirito della vera cavalleria, che ha il vanto di aver umanizzato la guerra riducendone la portata allo scontro sul terreno dei soli uomini d'arme - si pensi ai bombardamenti a tappeto, o a Hiroshima - eliminando l'uccisione o la schiavitù dei nemici catturati, - si pensi alle stragi delle fosse Ardeatine ed ai prigionieri di cui si attende il ritorno.

Come istituzione la cavalleria è uno dei più potenti mezzi che concorrono all'annullamento di quel principio per cui il diritto è basato sulla prepotenza, pro-

**Fuoco della cavalleria;
il caracollo è chiaramente
indicato alla lettera B.**



La Cavalleria italiana compie in questo scorcio di fine secolo quasi trecento anni di vita, in larga parte vissuta sulle punte delle proprie lance e sciabole, poste al servizio della collettività nazionale concorrendo a formare e a difendere l'unità e l'indipendenza della Patria.

Ma non si può rievocare la storia di quest'Arma senza parlare innanzitutto del cavallo che da tempi immemorabili ha aiutato l'umanità a muovere, a lavorare, a combattere, esercitando una profonda influenza nel progresso del genere umano, quanto nessun altro animale.

Il binomio uomo - cavallo ha persino, come noto, improntato un'intera epoca, il medioevo feudale, assumendo vesti di fenomeno sociale e di costume, e recando il suo benefico influsso di

Col cavallo l'uomo antico domina il mondo che lo circonda crescendo di statura e guadagnando in velocità, due requisiti fondamentali per una società che vive di caccia e di incursioni predatrici.

Il cavallo, quindi, è anche un'arma combattente, impostasi sin dalle più remote epoche per ricercare nella mobilità un fattore di predominio e di successo sul nemico, prendendo e mantenendo l'iniziativa sulle più lente truppe a piedi, assumendo ruolo decisivo e risolutivo esclusivamente per il fattore velocità, essendo l'armamento a quell'epoca simile, se non identico, per tutti.

Il cavaliere e la cavalleria hanno pertanto le loro radici in un'epoca in cui il valore individuale impone il risultato della tenzone, in cui non si cono-

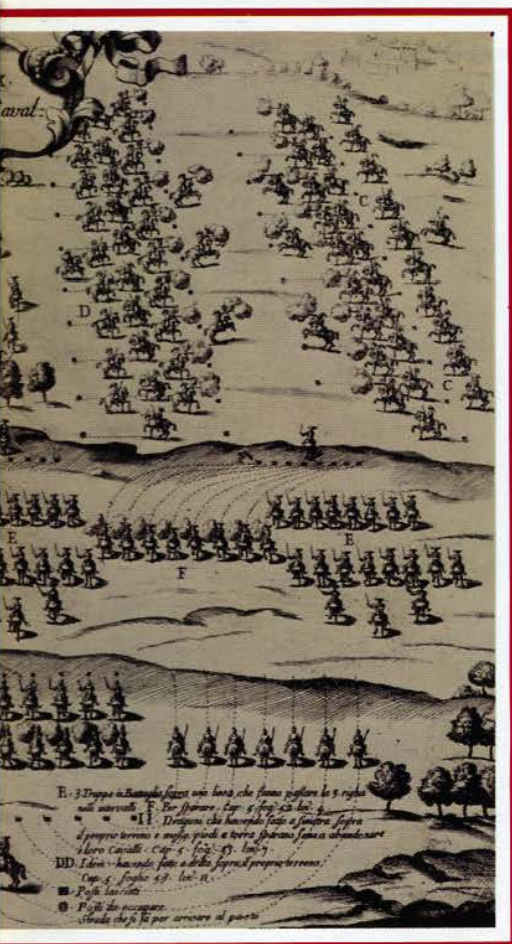
vocando il risollevarsi dei popoli dall'oscurantismo barbarico, spingendoli alle sane idealità e alle opere che sono a base di ogni civiltà e di ogni progresso.

La cavalleria come classe sociale e politica ha il suo maggiore sviluppo durante l'età medievale, entro la quale sorge rigogliosamente con una propria impronta, poiché essa non è solo una espressione di ordinamento militare, non è una casta che vive sul prepotere e sull'ozio, ma anche un complesso di uomini aventi comuni ideali e dediti ad un particolare costume di vita. Di fronte al feudalesimo la cavalleria non tarda ad avere proprie consuetudini e leggi, riunite poi nei codici cavallereschi, distinte e diverse da quelle feudali, non

ultima quella di non essere soggetta ad alcun signore.

Mentre il feudalesimo si costituisce fin dalle origini come classe sociale chiusa, ordinata in rigida gerarchia facente capo all'imperatore o al sovrano, cui il vassallo giura fedeltà ricevendone protezione e godimento di beni, la cavalleria rimane, invece, almeno come principio, una istituzione libera e aperta a tutti con distinzioni derivate solamente dal valore personale, secondo il fondamentale principio della parità di tutti i cavalieri, che è alla base del progressivo differenziarsi di fronte alla società feudale. Essa cavalleria si propone di osservare quei supremi principi di giustizia e di difesa dei deboli, che sono tanto noti da costituire ormai un luogo comune.

Cavalleria pesante o genti d'arme.



riera di un'Arma, trasferendo nei posteri il culto dei sentimenti di fedeltà e di generosità.

La cavalleria feudale si inaridisce e scompare con il diffondersi delle compagnie di ventura, quando cioè l'esercizio delle armi finisce con il diventare mestiere, unitamente alla perdita di preminenza e di importanza come strumento principale del campo di battaglia per effetto della polvere da sparo.

A tramandare nei secoli nome ed usanze rimangono gli ordini cavallereschi, mentre nel campo militare dalle ceneri della feudale nasce la moderna Arma combattente, ristrutturata nelle vesti e nell'azione, ma che conserva e riprende i requisiti di ardimento, lealtà e cortesia che l'hanno sempre distinta in ogni epoca.

Nell'era moderna, pur nel decisivo avvento dell'arma da fuoco, la cavalleria continua ad essere elemento determinante per l'esito della battaglia, perché ha consolidato lo spirito di sacrificio, il senso d'iniziativa ed il carattere, qualità che per i militari devono rappresentare la costante linfa vitale della propria, non sempre facile, attività.

Ed alla domanda se è possibile far risuscitare queste pregevoli doti nel cavaliere moderno che non ha più il cavallo come arma da guerra, si può rispondere che lo spirito della cavalleria non è solo il cavallo.

Si deve convenire che il cavallo potenzia le qualità umane attraverso i pericoli, le sofferenze, le cadute e le fratture, attraverso le paure superate che sono, in definitiva, quelle che collaudano il carattere dell'uomo. Ma vi è la tradizione, incitatrice, che non termina col cavallo, ma si perpetua come una fede. E' come la tradizione del marinaio che sulle corazzate, sui barchini d'assalto o sulle corvette lanciamissili mantiene le stesse proprietà combattive del periodo remiero, velico e a vapore.

Ma per formare questo spirito, sempre pronto al sacrificio, cavalleresco o marinaro che sia, per formare queste virtù di dignità, amor proprio, coraggio, non bastano anni, occorrono secoli di esperienze che sanzionino la vitalità della tradizione, rendendola fonte educativa del valore.

Per « cavalleria », quindi, non si deve intendere soltanto un'arma combattente, non solo un costume di vita, ma tutto un ciclo storico mai spento; che non si spegnerà finché le espressioni « cavalleria » e « cavalleresco » manterranno il significato di un modo di comportarsi da gentiluomo e da coraggioso.

DALLA « LANCIA », ALLA COMPAGNIA, AL REGGIMENTO

Con la fine del medioevo e del feudalesimo, in cui si è visto l'orgoglioso modo di combattere isolato del cavaliere nella singolar tenzone, l'era moderna, con l'introduzione delle armi da fuoco, determina una profonda crisi nella cavalleria: crisi organica e tattica.

Non più cavalieri pesantemente armati e insieme ai cavalli interamente coperti d'acciaio, agenti in piccoli nuclei composti dal cavaliere secondato da pochi fidi scudieri che costituiscono la « lancia ». Le esigenze del fuoco impongono il raggruppamento in veri e propri reparti denominati compagnie, della forza di alcune decine di cavalieri che insieme operano per sopraffare un nemico che colpisce da lontano con il fuoco degli archibugi e dei carabinieri, gli antenati degli attuali fucili e moschetti.

L'adozione di tali armi comporta anche il cambiamento della manovra e fa nascere la tecnica detta del caracollo: la compagnia si dispone in righe che avanzano verso il nemico e, giunte a distanza di tiro, fanno fuoco una per volta con i pistoloni. Ogni riga, dopo aver sparato, torna in coda per far posto alla successiva e così, in successione, si ripete l'attacco alle forze nemiche. L'impeto della carica all'arma bianca viene così preceduto dal fuoco che dovrebbe preliminarmente fiaccare le linee avversarie.

Questa azione comporta, però, la perdita della forza d'urto, componente primaria dell'efficacia della cavalleria, cosicché viene abbandonata, per tornare all'impetuosa carica cui il fuoco iniziale delle artiglierie, teso a scompaginare i quadrati della fanteria avversaria, apre la strada, anticipando così moderni metodi di cooperazione tra le varie armi nel combattimento.

Con la creazione della compagnia sorgono anche le specialità dell'Arma, distinte tra loro per armamento, compiti e modalità d'impiego, peraltro flessibile ed intercambiabile.

Nasce così la cavalleria pesante, detta anche « genti d'arme » (da cui « gendarmi »), che dà origine alla cavalleria vera e propria. Ancora protetta da elmo e corazza nelle parti vitali, adotta gradualmente armi da fuoco oltre alla spada e carica il nemico per una o più righe.

La cavalleria leggera, abbandonata definitivamente la corazza e la lancia,

L'educazione cavalleresca, l'unica veramente laica fino al diffondersi delle prime università, tende, in definitiva, a curare la cortesia intesa come rispetto, benevola considerazione per gli altri, nonché a coltivare il sentimento dell'onore, inteso quale fedeltà alla parola data, al servizio cui il cavaliere si consacra. Disdegno della viltà, amore di gloria militare, determinano la prontezza nell'affrontare rischi e pericoli, incitano nella decisione di offrire la vita per una nobile causa.

Questa è la cavalleria da cui si è appreso ad osservare leggi e doveri, anche se si è persa la diretta consacrazione attraverso il complesso cerimoniale del rito di investitura dell'epoca.

L'epopea feudale, quindi, determina quella che si può definire la dignità guer-



è incaricata di penetrare nello schieramento per portarvi lo scompiglio. Si fonde in seguito con la precedente, rinascendo un secolo più tardi.

Gli archibugieri a cavallo, di creazione italiana del fiorentino Piero Strozzi, dotati di archibugio maneggevole, usano l'arma facendo piede a terra. Il loro intervento precede la carica della cavalleria propriamente detta o ne protegge il ripiegamento. Da essi originano i dragoni, termine adottato, pare, per incutere terrore nel nemico, che muovono a cavallo e combattono a piedi.

Nel '600, abolite le milizie di ventura e temporanee, limitate ai soli periodi di guerra, si dà vita ad eserciti permanenti, ossia esistenti anche in tempo di pace. Le compagnie, che in passato si riuniscono solo in vista od a seguito di esigenze belliche, con gravi inconvenienti di carenza addestrativa e di amalgama, anche spirituale, facilmente intuibili, vengono aggruppate in una stessa, stabile formazione, denominata reggimento, a reclutamento nazionale.

Nel Ducato di Savoia si formano per primi i reggimenti di dragoni, tra il 1683 ed il 1690, per capitolazione, attraverso cioè una convenzione che il Duca Vittorio Amedeo II stipula con personalità militari di rango ed esperienza, nominate colonnelli, che vengono incaricati di «levare» e comandare un reggimento.

In tal modo il colonnello si assume la responsabilità del reclutamento, addestramento ed amministrazione delle varie compagnie, tratte da quelle già esistenti di archibugieri a cavallo, ne nomina gli ufficiali e acquista i quadrupedi. L'amministrazione ducale si occupa del soldo mensile alla truppa, della fornitura delle armi e del periodico controllo dell'entità numerica del reggimento.

Nel 1692 si costituiscono, con un diverso sistema di reclutamento, i reggimenti di cavalleria vera e propria. Gli ufficiali provengono dalle disciolte compagnie di genti d'arme o sono nominati ex-novo.

La truppa viene reclutata secondo modalità che già rivelano una notevole modernità: i comuni debbono fornire, secondo una quantità prestabilita, uomini celibi d'età compresa tra i 20 ed i 45 anni, con determinate caratteristiche fisiche, appartenenti a famiglie numerate.

se, di cui non devono essere capifamiglia. Il servizio ha obbligatoriamente la durata di due anni.

In questo periodo la cavalleria non ha una uniforme vera e propria, tranne le armature. Né è rimasta una documentazione attendibile della sua tradizione uniformologica, caratterizzata, peraltro, da una sciarpa azzurra, ancora oggi indossata dagli ufficiali italiani in particolari occasioni e che pare provenga dal colore dei simboli delle galere sabaude inviate alle Crociate.

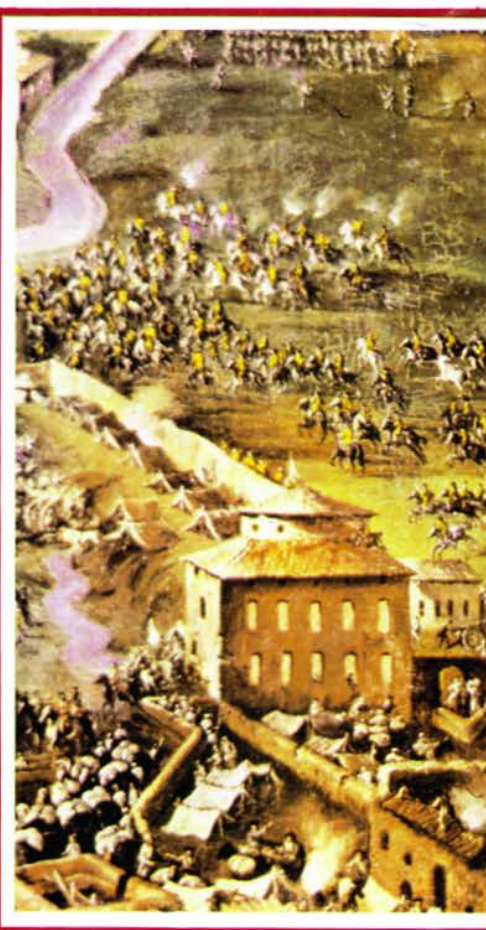
L'insegna delle prime unità di dragoni è un drappo a due punte, detto cornetta; mentre lo stendardo, un piccolo vessillo quadrato, distingue la cavalleria. Le ridotte dimensioni sono imposte dall'esigenza di non ostacolare, durante il galoppo, le manovre e la visibilità del cavaliere. I drappi sono, in relazione alla citata partecipazione sabauda alle Crociate, di colore rosso con una croce bianca al centro.

Il battesimo del fuoco della cavalleria sabauda avviene durante le guerre di fine Seicento - inizio Settecento, combattute tra le nazioni europee per il predominio e l'egemonia in Italia.

La guerra della lega di Augusta (1690-1697) contro l'espansionismo francese del Re Sole, che consente ai sabaudi il recupero di talune città piemontesi. La guerra di successione di Spagna (1701-1713), che ponendo fine al predominio franco-spagnolo e facendone muovere i primi passi verso la libertà e l'unità degli italiani, determina la riunione di quasi tutto il Piemonte alla Savoia e l'annessione della Sicilia (1713), mutuata poi (1719) con la Sardegna. In queste guerre i reggimenti di cavalleria hanno modo di distinguersi in vari combattimenti concorrendo con il sangue dei loro migliori uomini ad una sempre maggior indipendenza.

Tra gli episodi appare significativo ricordarne alcuni che vedono agire la cavalleria in maniera determinante e indicano il sorgere e l'affermarsi di talune tradizioni giunte fino ai nostri giorni.

Durante l'assedio di Torino da parte degli ispano-francesi durato ben cinque mesi (maggio-settembre 1706), la cavalleria, guidata personalmente da Vittorio Amedeo II, conduce un'abile azione diversiva per distogliere le truppe assediati dalla capitale, favorirvi l'ingresso dei rinforzi, galvanizzare le



popolazioni piemontesi che nel passaggio delle proprie truppe trovano motivo di risollevarsi morale e materiale. E' una tattica temporeggiante in attesa dei rinforzi alleati condotti dal cugino Eugenio di Savoia, al cui arrivo si inizia l'attacco alle posizioni ossidionali franco-spagnole.

La mattina del 7 settembre, dopo che il tiro delle artiglierie e lo scontro delle fanterie hanno fiaccato la resistenza nei trinceramenti avversari, l'azione decisiva avviene con lo sfondamento frontale e l'aggiramento parziale delle forze nemiche da parte della cavalleria.

Durante questa azione vittoriosa i «Dragon di S.A.R.» si lanciano, al grido del Duca «A moi mes dragons!»,

Nella pagina a fronte, a sinistra:
I « Dragons Bleus », fondati nel 1683,
detti anche « Dragoni di Sua Altezza
Reale », si trasformarono nel 1713
in « Dragoni di Sua Maestà » e, nel 1832,
in « Genova Cavalleria ».

Nella pagina a fronte, a destra:
I « Dragoni di Piemonte » sfilano davanti
al Duca Vittorio Amedeo II (1706).

A fianco:
Soldati del
« Piemonte Reale
Cavalleria » con
il caratteristico
berrettone, detti
Carabinieri, in
quanto armati di
carabina (1750)
(da un quadro
di A. Cervi).

A destra:
Dello stesso
Autore, uniforme
dei « Dragoni »
di Piemonte »
nella seconda
metà del
Settecento.

Sotto: La battaglia di Torino del 1706
in un quadro del Parocel.



la quale il Piemonte consegue il risultato di portare i confini più ad est, verso il Ticino. In essa la cavalleria si distingue in molti scontri e in particolare nella battaglia campale di Guastalla, del 19 settembre 1733. In essa si ritiene sia originato il grido di guerra « Savoia » delle truppe piemontesi prima, italiane poi, durato oltre due secoli.

Esso porta in sé tutta la forza, la potenza e la tragedia di un popolo in armi. Composto da tante voci, elettrizza ed unisce tanti uomini, nonché i loro cavalli: tutti quelli che combattono per la stessa giusta causa, contenendo in un contrastante connubio, amore ed odio.

Appare l'anima stessa della Patria per la quale generazioni di cavalieri sono andate incontro alla morte urlandolo nell'aria come un'ultima sfida.

Nel 1742-1746 un'altra guerra, per la successione al trono d'Austria, si svolge per i piemontesi, anch'essa in Emilia ove, a Camposanto (Modena) l'8 febbraio 1743 ancora una volta la cavalleria, contrattaccando decisamente quella avversaria, pone fine vittoriosamente alla battaglia.

Si combatte ancora in Piemonte (1743), nella Savoia (1744), in Liguria (1745) e nuovamente in Emilia (1746). Al Tidone, affluente del Po presso Piacenza, il 10 agosto 1746 un distaccamento di cavalleria largamente rappresentato dai « Dragoni di Piemonte », in sette cariche successive, sbaraglia l'avversario meritando l'apprezzamento di alleati e nemici.

Con la pace del 1748 il Piemonte aggiunge l'alto Po Pavese e l'alto Novarese: un altro, sia pur piccolo, balzo in avanti verso l'avvenire.

Queste lotte, per quanto meno cruento di quelle religiose del Seicento, sono dispendiose e sanguinose più di quanto le possano far apparire le incipite parrucche e le sofisticate uniformi del tempo.

Il periodo di pace che si instaura alla metà del Settecento permette all'Esercito e con esso alla cavalleria di mettere a frutto le esperienze acquisite nel lungo guerreggiare, di perfezionare istituzioni e ordinamenti sorti sotto l'impulso frenetico degli avvenimenti. Nascono i regolamenti, testi organici concernenti ogni settore della vita e delle

sul più minaccioso dei reparti nemici, i « Carabinieri di Sillesie », che si trova nei pressi di Madonna di Campagna e lo costringono ad una fuga precipitosa, catturando anche i timpani del reggimento avversario, che costituiscono simboli di altissimo valore per oltre un secolo.

Grazie a questo successo, Vittorio Amedeo II può piombare direttamente alle spalle dei francesi che ancora resistono validamente nei pressi di Lucento, determinandone la fuga precipitosa verso la Dora.

Sempre nella stessa battaglia avviene un altro fatto singolare. Secondo una leggenda, un portaordini di « Savoia Cavalleria », incaricato di portare la notizia dell'esito vittorioso dello scon-

tro, pur gravemente ferito alla gola da un drappello avversario, riesce a raggiungere Vittorio Amedeo dandogli la notizia prima di spirare. L'esclamazione del Duca a tale notizia: « Savoye bonnes nouvelles » diviene da allora il motto del reggimento, così come si vuole che il filetto rosso che borda il bavero nero dello stesso reggimento, o per talune epoche, come l'attuale, la cravatta rossa, non sia altro che il simbolo del sangue che arrossa il colletto del generoso portaordini.

Segue, dopo un ventennio di pace, durante il quale prosegue l'opera di rafforzamento ed ammodernamento delle istituzioni militari, la guerra di successione polacca (1733-1736), per effetto del-



1° gr. sqd.
« Nizza Cavalleria »

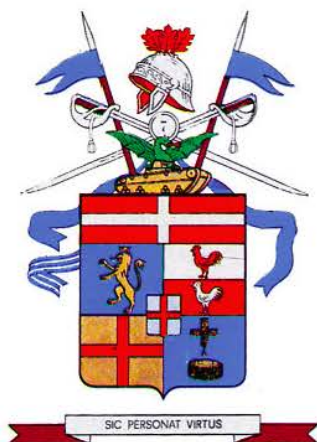


2° gr. sqd.
« Piemonte Cavalleria »



3° gr. sqd.
« Savoia Cavalleria »

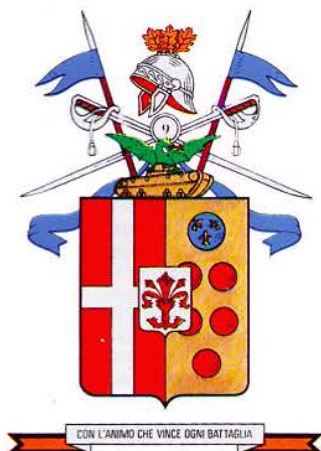
Stemmi Araldici della Cavalleria Italiana



7° gr. sqd.
« Lancieri di Milano »



8° gr. sqd.
« Lancieri di Montebello »



9° gr. sqd.
« Lancieri di Firenze »



12° gr. sqd.
« Cavalleggeri di Saluzzo »



4° gr. sqd.
« Genova Cavalleria »



5° gr. sqd.
« Lancieri di Novara »



6° gr. sqd.
« Lancieri di Aosta »

Cavalleria non è soltanto un'Arma combattente, ma principalmente uno stile di vita e un modo di concepire il dovere militare, per i quali le tradizioni, anche senza il cavallo come ormai avviene da circa otto lustri, costituiscono mezzo per perpetuare un'impareggiabile *modus vivendi*. Ardire e dignità sacrificale, classe e galanteria simboleggiano, al di sopra di ogni distinzione di grado o stratificazione sociale, un complesso di uomini militarmente organizzato e solidalmente unito dai vincoli del cameratismo, della disciplina e dello spirito di sacrificio.



15° gr. sqd.
« Cavalleggeri di Lodi »



19° gr. sqd.
« Cavalleggeri Guide »



28° gr. sqd.
« Cavalleggeri di Treviso »



**Cornetta Colonnella
del reggimento «Dragoni
di Sua Maestà» (1750).**

attività militari; nel campo più proprio della cavalleria sorgono i primi depositi di cavalli per le rimonte, assai utili per l'approvvigionamento equino in regioni come l'Italia ovunque povere di tali preziosi animali; si dà maggiore e più razionale impulso all'equitazione. Si perfeziona l'uniforme che in questo periodo comincia a rendere tutti i soldati eguali tra loro, distinguendoli, peraltro, per arma, corpo e grado.

Caratteristiche dell'epoca le parrucche, i tricorni, l'uso di giubbe colorate di rosso o di blu per distinguere i dragooni dalla cavalleria.

Nel settore dell'amministrazione, della logistica e della disciplina si danno regole più precise, si organizzano i servizi logistici sia pur rudimentali: si hanno le prime caserme (case d'armi), si impiantano i campi durante le manovre e per le esercitazioni in campagna, si costruiscono le piazze d'armi per gli esercizi in città.

Alla metà del '700 si assiste ad una serie di riforme, troppo spesso solo formali, sovente copiate dall'estero, secondo una moda provinciale italiana che ritiene migliore ciò che fanno gli altri eserciti, senza curarsi di capire lo spirito ed il carattere degli altri popoli, tanto diversi gli uni dagli altri. E così influssi ed esempi stranieri trovano facili e convinti ammiratori ed imitatori di cose che, trasportate fuori dall'humus culturale e storico di origine, risultano vuote di contenuto e non giovano ad altro che a snaturare le qualità proprie dell'esercito e del popolo piemontesi allora, di quelli italiani oggi.

Sullo spirito marziale, sempre presente nell'esercito del vecchio Piemonte, si innesta una pericolosa debolezza disciplinare, frutto dello scontro di due diversi gruppi, i conservatori ed i riformatori. All'immobilismo delle istituzioni che evolvono solo in superficie, in aspetti prevalentemente esteriori, si oppone una corrente di idee rinnovatrici, sviluppata nei ranghi meno alti, tendente a modificare le cose in profondità.

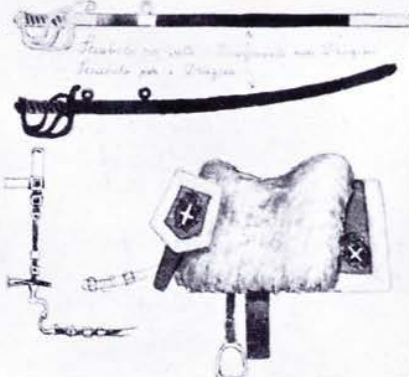
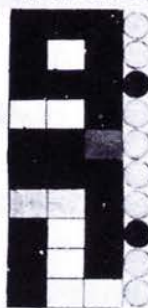
Da questo contrasto, nonché dalla carenza di validi capi militari, derivano le disgraziate sorti del conflitto di fine secolo tra le teste coronate d'Europa — tra cui quella del re di Sardegna — e la Francia dei sanculotti che si battono col furore della disperazione per difendere le conquiste ideali e materiali della rivoluzione.



1. Savoia Cavalleria - Offici
2. Cavalleria - Ufficiali
3. Dragoni della Regina - Ufficiali
4. Piemonte Reale Cavalleria - Ufficiali
5. Dragoni Piemonte - Soldati
6. Dragoni dei Chioschi - Ufficiali
7. Dragoni di Sardegna - Ufficiali
8. Dragoni di Sardegna - Soldati

Colori distintivi dei Reggimenti

Dragoni del Re
Cavalleria di L. E.
Dragoni di Piemonte
Dragoni della Regina
Dragoni del Chioschi
Dragoni di Sardegna
Dragoni di Accompanimento
Piemonte Reale Cavalleria
Savoia Cavalleria
Aosta Cavalleria



**Uniformi della cavalleria del 1775
da una tavola del Cenni custodita
presso l'Ufficio Storico dello
Stato Maggiore dell'Esercito.**

Dopo quattro anni (1792-1796) di stanca guerra condotta prevalentemente in montagna, sulle Alpi, con la cavalleria in larga parte appiedata per le caratteristiche negative dell'ambiente geotopografico, si giunge al 1796. In quest'anno, per l'impulso determinato da Napoleone, nuovo comandante delle forze francesi, queste conseguono il risultato favorevole di separare le forze alleate austro-sarde. E' contro queste ultime che tra il 19 ed il 21 aprile Bonaparte avventa la sua armata, obbligandole a ripiegare verso nord ed aprendosi la strada per Torino.

Ed è a questo punto che interviene la cavalleria, l'arma decisiva delle ore critiche e disperate, disposta a protezione delle fanterie in ripiegamento. Contro di queste Napoleone ha lancia-

to la sua 1^a Divisione di Cavalleria, comandata da un valente Generale, Enrico Stengel e composta di quattro reggimenti, uno dei quali agli ordini dell'allora cittadino Murat. Con un movimento aggirante, essa tende al fianco delle truppe sarde, esauste per la fatica ed in temporaneo bivacco.

Ma due squadroni dei «Dragoni di Sua Maestà», dislocati nei pressi del Bricchetto di Mondovì, agli ordini del Colonnello Chaffarion, caricano con slancio i cavalieri francesi, cogliendoli in un momento di crisi determinata da un tardivo tentativo di cambiare formazione e direzione, e li sbaragliano. Il Generale Stengel viene ferito a morte nello scontro violentissimo. Nell'ardore della lotta il cornetta Roberti di Castelvetro, rotta la sciabola, usa l'asta della

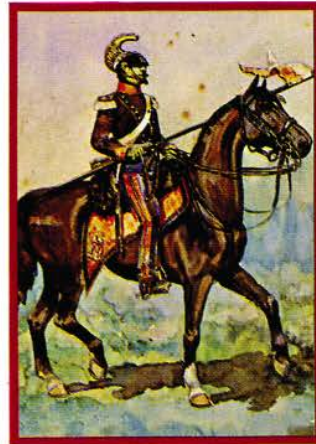
bandiera per colpire quanti nemici gli capitano a tiro.

Per il fatto d'armi Vittorio Amedeo III, ritenendo che «una sola non sia sufficiente a premiare tanto valore», conferisce ben due Medaglie d'oro, la cui motivazione così dice: «Per la segnalata prova di zelo, fermezza e coraggio che due squadroni di questo corpo hanno dato il 21 aprile 1796 nella pianura di Mondovì, attaccando un corpo di dragoni e ussari nemici infinitamente superiori in numero, rovesciandoli e disperdendoli dopo averne uccisi, feriti, fatti prigionieri buona parte, facilitando così la ritirata della fanteria che arrischiava di essere circondata».

L'episodio è particolarmente significativo anche per il fatto che è uno dei

A fianco:
«Cavallegeri di Savoia», con il caratteristico shako, 1819 (da una tavola del Cervi).

A destra:
Uniforme del «Piemonte Reale Cavalleria», nel 1840 (da una tavola del Cervi).



Stendardo di «Aosta Cavalleria» del 1780.

pochi combattimenti in cui la cavalleria napoleonica viene sconfitta. Le cause dell'esito dello scontro possono essere rilevate, oltre che nell'indubbio valore dei «Dragoni di Sua Maestà», anche nei già citati errori di manovra dei francesi. Il reggimento che 40 anni dopo diverrà «Genova Cavalleria» è l'unico, in tutto l'Esercito Italiano, decorato di due Medaglie d'oro per uno stesso fatto d'arme ed è il solo che celebra la sua festa di corpo nella ricorrenza di una data addirittura anteriore all'epopea risorgimentale per la risonanza avuta, per i valori che l'impresa in sé racchiude.

La guerra, comunque, si conclude con la vittoria napoleonica, la prima di una lunga serie, ed il Piemonte diviene un dipartimento francese.

E' la fine di un'era, scompaiono le incipriate parrucche, gli appuntiti tricorni, escono definitivamente dalla storia anche taluni reggimenti sabaudi. Gli altri risorgono e scrivono le affascinanti pagine dell'unità nazionale degli italiani.

ALLA CARICA PER FARE L'ITALIA

L'Ottocento rappresenta il secolo d'oro della cavalleria e delle sue tradizioni di romantica signorilità. Pur nell'avanzare progressivo del macchinismo, continua ancora a prevalere quello stile di vita di cui il cavaliere è il rappresentante più seducente. Gli stessi aspetti esteriori dell'uniforme, che nella «belle

époque» raggiungono il massimo splendore, confermano un'apparenza che si traduce in sostanza al momento di salire in sella e caricare il nemico.

In questo clima inizia il risorgimento, durante il quale, con il parallelo diffondersi degli ideali liberali e costituzionali, si concretizzano le varie fasi della lotta per la libertà dalla dominazione straniera e la conquista dell'unità nazionale.

Per effetto della restaurazione del 1814, parallelamente alla restituzione, dopo la caduta di Napoleone, del Piemonte al Re di Sardegna, si ricostituiscono gli antichi reggimenti sabaudi: due di dragoni, due di cavalleria, due di cavalleggeri. Ancora sei reggimenti, ognuno dei quali assume il nome di una regione o provincia del regno, si ritrovano con la riforma del 1832, dopo che, in seguito alla partecipazione di alcuni di essi ai moti liberali del 1821, si sono avuti alcuni scioglimenti e riordinamenti.

In questo periodo le uniformi e gli armamenti subiscono evoluzioni attraverso cui esprimono, nella forma e nella sostanza, le accentuate funzioni spirituali ed operative della cavalleria.

Il copricapo, che è l'elemento più appariscente dell'uniforme, subisce varie trasformazioni: si passa da un iniziale caschetto di cuoio per dragoni e cavalieri, allo shako (1819) per i soli cavalleggeri. In seguito tutti i reggimenti adottano un elmo di metallo, ricoperto con una fascia di pelle d'orso, poi di foca, ispirato alle linee armoniche dell'elmo ellenico. Nel 1843 la croce di Savoia in ferro lucido sostituisce il fregio dorato con l'aquila di Savoia, così come la coccarda azzurra viene, nell'entrare in guerra (1848), sostituita da quella tricolore.

Sotto Carlo Alberto la variazione più importante riguarda la giubba che da abito con falde posteriori raccorciate passa alla foggia di tunica con doppia abbottonatura, restando in uso fino al 1871.

E' con queste divise o monture da parata, romanticamente indossate anche in guerra, che i cavalieri affrontano la sorte o la morte per l'Italia.

Per quanto riguarda l'armamento nel 1814 è eterogeneo, di importazione straniera, ma viene sostituito, subito dopo, da quello fabbricato in Piemonte.

Nel 1836 uno squadrone per ogni reggimento viene dotato di lancia. Progressivamente quest'arma, estremamente efficace nelle cariche e non più ado-



A fianco:
Episodio dei combattimenti
del «Genova Cavalleria»
a Governolo nel luglio
del 1848.

Sopra:
Il «Nizza» a Borgovercelli
(1859) in un quadro
del Cerruti.

perata dal medioevo, torna ad essere assegnata a tutti gli squadroni, unitamente alla sciabola e al pistolone da appendere alla rangona (bandoliera) in sostituzione delle due pistole da sella settecentesche.

La banderuola a due punte della lancia, che è originariamente rossa con croce bianca sabauda al centro, diviene tutta azzurra ed ancor oggi in cerimonie e ricorrenze, la cavalleria usa la lancia con la banderuola dello stesso colore.

Inizialmente le bandiere restano immutate: allo stendardo per la cavalleria ed alla cornetta per i dragoni, dapprima si aggiunge la fiamma per i cavalleggeri, poi nel 1832 vengono unificate per tutti nel solo stendardo di color rosso con croce bianca, assumendo infine il tricolore all'entrata in campagna nel 1848.

L'impiego operativo dell'Arma nelle prime campagne risorgimentali è assai frequente, sovente in prima linea anche in appoggio ed a difesa di altri corpi. Le azioni di particolare rilievo e di valore militare vengono attestate anche attraverso le ricompense collettive che l'Arma si è meritata.

«Nizza» a Goito, «Genova» a Governolo, «Novara» nei pressi di Verona, si segnalano nella campagna del 1848; nel 1849 «Piemonte Reale», «Aosta» e «Nizza» alla Sforzesca. Nella giornata della fatal Novara tutti si battono strenuamente ma senza fortuna.

Le esperienze delle campagne del 1848 e del 1849 dimostrano come terreni particolarmente sfavorevoli, per la loro compartimentazione dovuta a colture, canali, boscaglie, ecc., come quelli del Lombardo-Veneto, siano poco idonei a massicci complessi di cavalleria e quanto sia importante l'attività delle unità leggere, soprattutto in funzione esplorativa.

In seguito a queste considerazioni, i nove reggimenti esistenti nel 1850 si ripartiscono in cavalleria di linea, costituita dai primi quattro reggimenti, i più antichi, che mantengono invariati l'armamento e l'uniforme e in cavalleria leggera o cavalleggeri, che meglio si adattano alle diverse necessità ambientali od operative, rappresentata dagli altri cinque. I cavalleggeri sostituiscono la lancia con il moschetto e l'elmo con il kepi, adottando come distintivo anziché l'intero colletto colorato, le fiamme a tre punte tipiche da allora della cavalleria. Da questo periodo la lancia diviene il principale, anche se non assolutamente

vincolante, elemento distintivo dei reparti più idonei all'intervento a massa nel combattimento.

Nel 1855 - 1856 il Comando e lo Stendardo di «Alessandria» sono alla testa di un reggimento di cavalleggeri provvisorio, inviato dal sapiente intuito di Cavour in Crimea, e formato con squadroni forniti di tutti e cinque i reggimenti cavalleggeri. Il loro impiego è limitato dal tipo di guerra ossidionale e dalle falcidie che la nota epidemia di colera determina nel Corpo di spedizione.

Con la seconda guerra d'indipendenza si riprende il cammino seguendo il corso del Po, verso oriente. A Montebello, il 20 maggio 1859 si distinguono «Novara», «Aosta» e «Monferrato», che riescono, con ripetute cariche, a rallentare l'avanzata di una grossa formazione austriaca che procede verso Voghera, favorendo l'azione di una Divisione alleata francese che l'arresta definitivamente.

In seguito a questo fatto particolarmente degno di essere ricordato, viene formata una nuova unità, «Montebello», una delle poche ad essere chiamata con il nome di un combattimento.

Importante è l'azione che «Alessandria» svolge sulla Sesia, a Palestro ed a Borgo Vercelli, così come quella di «Monferrato» a San Martino. Le «Guide» di Garibaldi si segnalano nel corso delle operazioni che da Varese portano alla Valtellina.

Man mano che, con le successive annessioni e conquiste, il Regno di Sardegna si fa più consistente, si formano reggimenti nuovi, con l'incorporazione di alcune unità militari degli Stati annessi, specie della Lega Centrale, o attraverso volontari, o, ancora, per co-scrizione, assumendo i nomi di grandi città, in prevalenza capoluoghi di provincia, che passano sotto la giurisdizione del Regno, divenuto ormai d'Italia, anche a seguito delle annessioni meridionali.

I reggimenti assommano così a diciassette: quattro di cavalleria, sei di lancieri, cinque di cavalleggeri, uno di guide ed uno di ussari; questi due ultimi in pratica sono cavalleggeri sia pure con uniformi particolari per foggia e colore; inoltre per circa un anno (1859 - 1860) le quattro unità di linea vengono denominate «corazzieri», anche se non portano corazzatura.

Nel 1860 - 1861 cinque reggimenti partecipano alla campagna di guerra nelle Marche, nell'Umbria e nell'Italia meri-



dionale, distinguendosi particolarmente a Senigallia («Milano»), a Castelfidardo e nei pressi di Isernia («Novara»), sul Garigliano («Piemonte Reale»).

Nella lotta contro il brigantaggio (1860 - 1870), conseguente a detta campagna, quasi tutta la cavalleria viene impiegata in diverse epoche e zone, in uno stillicidio di scontri, costituendo prevalentemente colonne mobili.

Nel 1863 si formano altri due reggimenti, «Foggia» e «Caserta».

Nella campagna del 1866, malgrado l'infausta giornata, «Aosta», a Monte Vento di Custoza, si merita la Medaglia d'oro allo Stendardo e si mettono in luce le «Guide» ed «Alessandria», rispettivamente a Mozambano e Villafranca. Nel prosieguo delle operazioni «Fi-

renze» si segnala a Ponte di Verna (Udine).

Nelle operazioni per la conquista di Roma nel 1870 vengono impiegati cinque reggimenti e viene, quindi, formato il 20° che assume il fatidico nome della Capitale.

Nel 1870 avviene una importante riforma, detta Ricotti, dal nome del Ministro della Guerra, che apporta sostanziali innovazioni ordinarie, uniformologiche e addestrative per l'Esercito e la cavalleria, non ultime le stellette, simbolo di disciplina e di orgoglioso status militare.

Dal 1887 al 1897 la cavalleria invia in Africa alcuni reparti e numerosi ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa di varie unità, che concorrono alle operazioni in Eritrea, ove comincia a formarsi

A fianco:
Tavola
del Cervi
relativa
ai « Lancieri
di Vittorio
Emanuele II »
nel 1860.

A destra:
Acquerello
del Cervi
dedicata ai
« Cavalleggeri
Guide ».



enza». Si formano in seguito i «savarî», gli «spahis» e i «meharisti», la cavalleria coloniale della Libia.

Alla vigilia della prima guerra mondiale si raggiunge la cifra massima di trenta reggimenti, di cui sei costituiti tra il 1909 ed il 1915: dodici di dragoni e lancieri, diciotto di cavalleggeri. Di essi, sedici reggimenti costituiscono quattro Divisioni di cavalleria, ognuna delle quali consta di una Brigata di lancieri ed una di cavalleggeri; gli altri fanno parte, quali supporti, detti allora truppe suppletive, dei Corpi d'Armata.

Nell'ambito ordinativo si deve osservare come l'Esercito italiano abbia sempre difettato di supporti ed in particolare di cavalleria, artiglieria e genio il cui aumento ha formato costante preoccupazione di vari legislatori e Ministri della guerra, ma la «politica della lesina» ha sempre prevalso, penalizzando soprattutto le Armi più costose, quali appunto quelle citate.

Ne consegue la considerazione che in tutte le epoche, la consistenza organica della cavalleria, sia in rapporto alle altre Armi del proprio esercito sia in rapporto alle cavallerie di altri eserciti è sempre molto inferiore. Tra il 1871 ed il 1914, ossia nell'epoca d'oro dell'Arma, le percentuali di raffronto tra la forza della cavalleria e quella totale dei principali eserciti europei, per l'Italia risultano in ogni epoca le più basse.

Ma vi è un'altra grave considerazione da fare: quasi sempre alti comandi e comandi di grande unità conosco-

la cavalleria indigena, le famose «penne di falco», dal simbolo posto lateralmente al copricapo, denominato tarbusc.

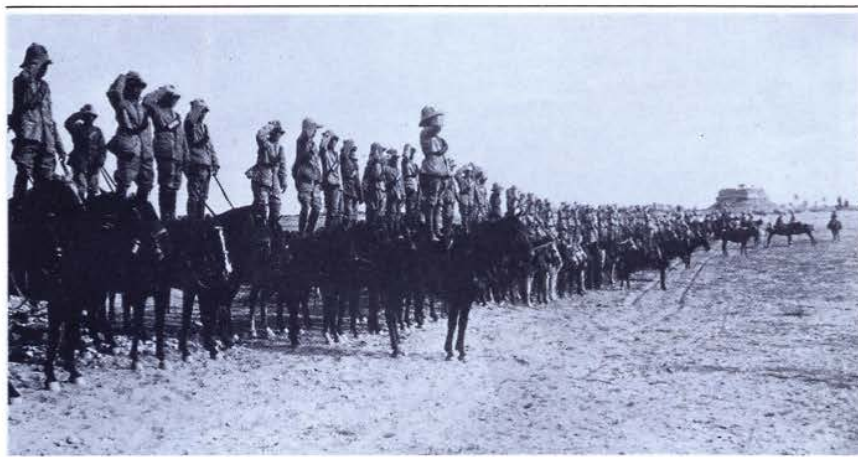
Alla fine dell'Ottocento i reggimenti di cavalleria sono ventiquattro (dieci armati di lancia, quattordici cavalleggeri). Soltanto i primi quattro mantengono l'elmo; gli altri dal 1872 sostituiscono il kepî con il colbacco di pelo di foca su cui è inserita una penna d'aquila per gli ufficiali, di corvo per la truppa.

Nella guerra italo-turca del 1911-1912, ove la cavalleria indossa il glorioso grigioverde da poco istituito, sono presenti il comando della VII Brigata, quattro comandi di reggimento e di gruppo e diciassette squadroni, tra cui si segnalano quelli di «Lodi» a Henni Bu Meliana e a Monterus Nero e «Pia-

Sopra:
Quadro raffigurante alcuni dragoni
di «Genova Cavalleria» in libera uscita.

A destra:
Cartolina commemorativa del contributo
dei «Lancieri di Montebello»
nella lotta al brigantaggio.





no poco l'Arma e la impiegano di conseguenza male.

Pollio nel suo volume «Custoza» in merito alla cavalleria dice testualmente: «...bisogna che tale azione fosse ordinata da chi poteva farlo. E la direzione mancava, ...la nostra cavalleria era più numerosa di quella del nemico. Fu male impiegata, è vero... Ma era proprio necessario di dire a due generali d'armata... che inoltrandosi nel quadrilatero... bisognava mandare avanti la cavalleria in esplorazione?».

Alla fine del XIX secolo - inizio del XX la cavalleria è impegnata anche nell'equitazione come fatto sportivo ed agonistico, oltre che militare.

E' forse il caso di precisare che il primo aspetto non è separato da quello più propriamente operativo: la capacità di controllare il vigore e la volontà del cavallo è una condizione di fondamentale importanza tanto per la riuscita del salto di un ostacolo quanto per il favorevole esito di una carica contro il nemico.

Né, d'altra parte, si può pensare che l'equitazione costituisca uno sport facile, «snobistico», o un semplice passatempo di persone annoiate, come dimostrano i numerosissimi incidenti, anche mortali, di cui sono vittime cavalieri assai valenti. Per fare soltanto alcuni notissimi nomi, si pensi a Baralis, Caprilli, Agazzotti, Bianchetti, Vitale, Capasso. Le gare ippiche non sono quindi uno sport frivolo, ma un impegnativo cimento che nasce come incentivo della scuola di equitazione. Uno sport in cui la cavalleria italiana non è seconda a nessuno, vantando anzi tra le sue fila nomi celebri, primo fra tutti Federico Caprilli. Egli ha letteralmente rivoluzionato la tecnica del salto a cavallo, adattando il cavaliere al cavallo e non il contrario come, sulla scia della scuola austro-francese, si faceva prima di lui, ed ottenendo successi ed affermazioni, per sé e per i suoi seguaci, anche odierani, in numerosissime manifestazioni nazionali ed internazionali.

TRINCEA, RETICOLATO, MITRAGLIATRICE: UN TRINOMIO MICIDIALE

Lo scoppio del primo conflitto mondiale vede una prima, incerta avanzata oltre il confine da parte della cavalleria.

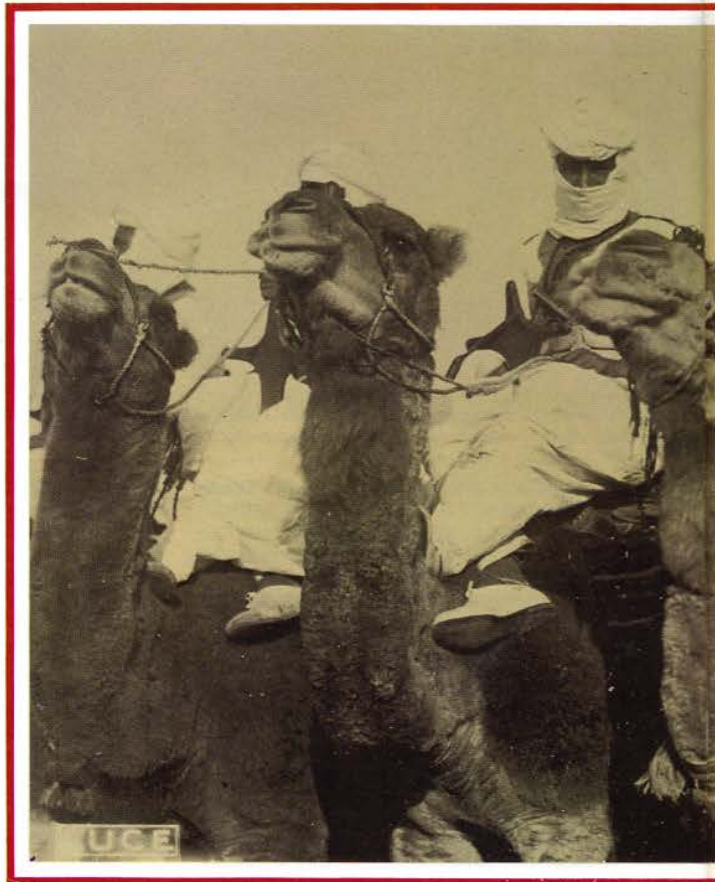


A destra:
Libia 1934,
un reparto
di meharisti.

Sopra:
«Cavalleggeri
di Piacenza»
a Bengasi (Libia)
nel 1912.

A sinistra:
I «Cavalleggeri
di Lucca»
in Libia.

A destra:
Il «Nizza Cavalleria» impegnato
in un guado
nel Veneto durante
il primo conflitto
mondiale.

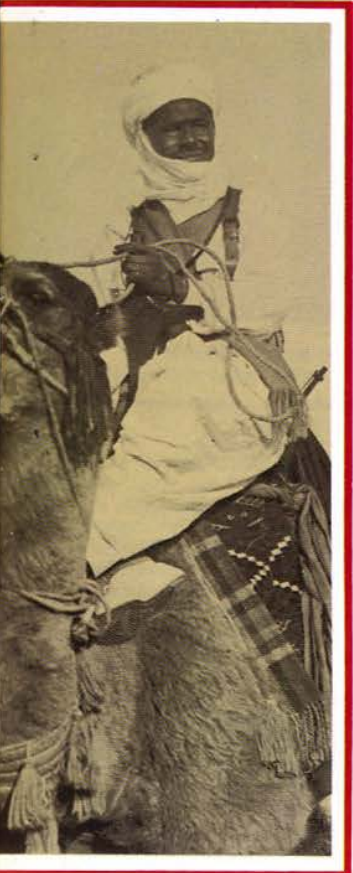


A fianco:
Salto di
una pattuglia
dei « Lancieri
di Novara »
al Campionato
del cavallo
d'arme svoltosi
a Tor di Quinto
(Roma) nel 1909.

A destra:
Francesco
Baracca, asso
dei piloti da
caccia italiani,
proveniente
dalle file
dell'arma
di cavalleria.



Sotto, a destra:
Uno scivolo affrontato con il metodo
della vecchia scuola, propugnato
dal celeberrimo Caprilli.



Ma la guerra di posizione che nel giro di breve tempo si determina per opera delle difese austriache e, soprattutto, del micidiale trionfo trincea-reticolato-mitragliatrice, riduce enormemente le possibilità operative del cavallo.

Per tale motivo si rende necessario il durissimo sacrificio, anche psicologico, dell'appiamento e la rinuncia al primo, fedelissimo, compagno di combattimento. Vari reggimenti vengono così impiegati nelle trincee, insieme o in sostituzione della provata fanteria, dopo aver ricevuto un breve periodo di addestramento specifico.

Numerosissimi elementi di cavalleria vengono impiegati anche come fanti, mitraglieri, artiglieri e bombardieri e si segnalano Maurizio De Vito Piscicelli, Guido Brunner, Fulceri Paolucci de

Calboli, Annibale Caretta, per citare i soli decorati di Medaglia d'oro. Efficacissima si dimostra poi la funzione svolta nella giovane aeronautica, grazie a piloti estremamente validi, tra cui primeggia la fulgida figura di Francesco Baracca, il cavaliere alato, che prima di cadere abbatte ben trentaquattro velivoli avversari. Senza dimenticare Folco Ruffo di Calabria, Gabriele D'Annunzio, Camillo De Carlo, pure essi Medaglie d'oro.

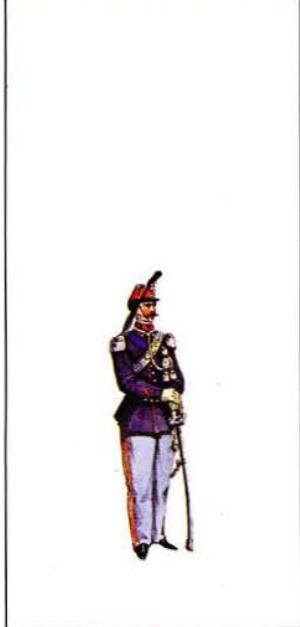
Anche appiati i cavalieri hanno modo di segnalarsi in vari episodi ed in varie zone: non si può dimenticare la conquista di quota 144 del Carso da parte di « Genova », o le strenue lotte di « Nizza », « Vercelli », « Guide » e « Treviso » nella zona di Monfalcone. Ma anche in queste circostanze la guida spirituale rimane invariata, come significativamente sottolinea uno dei più incisivi motti: « Soit à pied soit à cheval, mon honneur est sans égal ».

Laddove se ne presenti la possibilità e la convenienza operativa, la cavalleria torna al suo naturale impiego ed infatti, nell'agosto del 1916, sale nuovamente in sella per liberare Gorizia ed inseguire il nemico in rotta. All'azione partecipano sedici squadroni, tra cui l'intero reggimento « Udine ». Si rinnovano quindi le antiche cariche, anche se ormai le difficoltà sono oggettivamente enormi: in una celebre stampa sono rappresentati il cavallo ed il cavaliere fermati dai reticolati nemici e dall'incessante crepitare delle loro mitragliatrici, eternando in tal modo « la raffigurazione ignota e gloriosa del limite umanamente insuperabile dall'azione di un'Arma ».

Nel 1917 la cavalleria è rimessa tutta a cavallo, a copertura e protezione delle forze che ripiegano sul Piave dopo la sconfitta di Caporetto. Il suo compito è in sostanza quello di evitare che le preponderanti forze avversarie dilagino nella pianura senza trovare ostacoli di sorta alla loro pur inevitabile avanzata. Per compiere questo generoso sforzo, l'Arma tutta si segnala resistendo alle dilaganti forze nemiche che incalzano intere armate, che, ormai in parte sbandate, arretrano.

« Aosta », « Mantova », « Firenze », « Saluzzo » e « Umberto » nel Friuli, « Alessandria » e « Caserta » in Carnia, la 1^a e la 2^a Divisione di Cavalleria al completo agiscono a protezione rispettivamente della ritirata della 3^a e della 2^a Armata.





L'episodio sicuramente più importante, anche per i grandi risultati operativi che da esso scaturiscono, è quello di Pozzuolo del Friuli, nel quale la II Brigata, formata dai reggimenti « Genova » e « Novara », dopo che la valida resistenza opposta poco più a nord dalla I Brigata (« Monferrato » e « Roma ») a Pasian Schiavonesco è stata annullata dal numero avversario, riesce a tener testa alle soverchianti forze nemiche tese all'inseguimento della 3ª Armata che ripiega sul Tagliamento.

E', per la cavalleria, un compito insolito: la sua tradizione consta negli attacchi condotti con impetuose cariche, non nella difesa ad oltranza di territori e di abitati. Ma nel dramma che segue Caporetto non c'è il tempo materiale per riorganizzare altre forze efficienti ed alla cavalleria viene richiesto di far appello alle sue risorse di valore ed alla sua capacità di sacrificio.

Lo scontro avviene dal 29 al 30 ottobre; la Brigata, asserragliata nel paese, le cui costruzioni costituiscono gli unici punti tattici in una zona tutta pianeggiante, si difende a lungo dagli assalti ripetuti dalle unità austro-germaniche. Sono effettuate anche alcune cariche che riescono a respingere il nemico, sempre sul punto di penetrare nelle postazioni difensive, improvvisate nel paese.

E' una resistenza difficilissima, a causa dell'enorme sproporzione tra le forze della Brigata e quelle dell'avversario che continuamente rinnova le sue avanguardie ed aggiunge unità fresche; ma si resiste, pur con perdite gravissime, fino al tardo pomeriggio del 30 ottobre. A questo punto il compito è assolto, dal momento che la 3ª Armata è riuscita a passare il Tagliamento. Il problema diviene ora quello di salvare i superstiti cercando di rompere l'accerchiamento che è ormai completo per opera di sei battaglioni nemici, appoggiati da numerose mitragliatrici e artiglierie.

Nel tentativo di aprire un varco a sciabolate per ricongiungersi alle truppe in direzione del Tagliamento, la lotta si fraziona in numerosi episodi e con fortune alterne.

Quando, alla fine dello scontro, la II Brigata rientra nelle posizioni italiane, delle quasi mille lance che il mattino del 29 si sono opposte al nemico, ne restano meno di cinquecento. Agli Stendardi dei due reggimenti viene conferita la Medaglia d'argento al valor militare; forse quella d'oro non avrebbe sfi-



Quadro riproducente il celebre episodio del cavaliere Elia Rossi Passavanti che, accecato durante un combattimento, viene riportato nelle linee dal cavallo Quo.

gurato, ma non viene concessa probabilmente per non rimarcare la differenza con coloro che negli stessi frangenti hanno tenuto ben diverso comportamento. Persino i bollettini avversari sono costretti ad ammettere, parlando della resistenza della Brigata « Lancieri », che si è trattato di un fatto che comporta « conseguenze incalcolabili ».

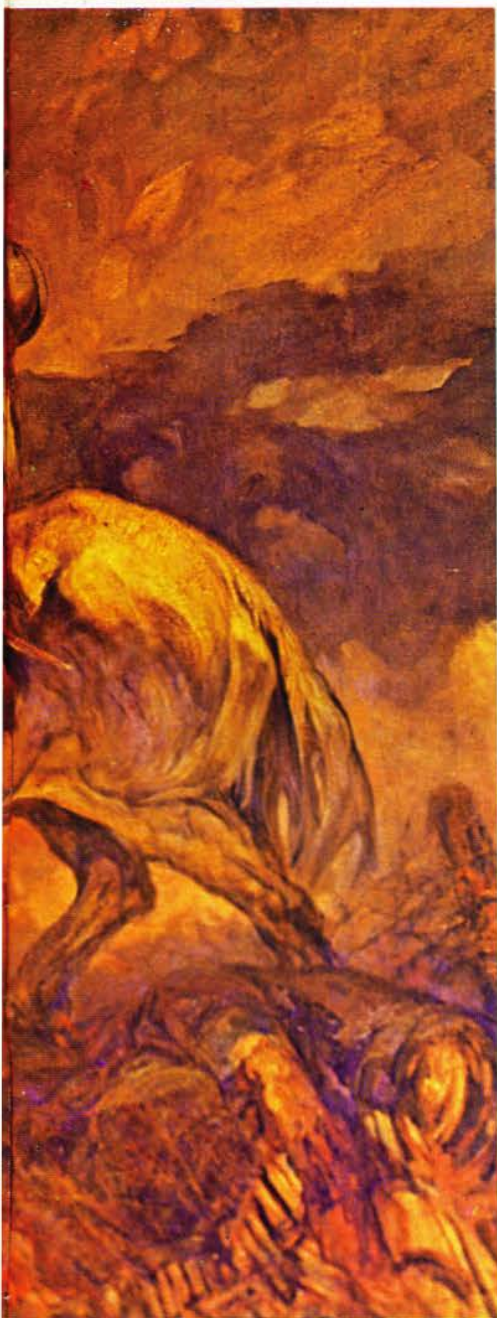
Nell'azione si segnalano in particolare del reggimento « Genova » il Tenente Carlo Castelnuovo delle Lanze, ferito mortalmente mentre, con la sua sezione mitragliatrici, difende ad oltranza un importante sbarramento; il Capitano Ettore Laiolo, caduto nell'azione di ripiegamento alla testa del suo 4º squadrone, l'ultimo a ripiegare; il Sergente Elia Rossi Passavanti, gravemente ferito nel tentativo di salvare il suo co-

lonello; ai tre viene assegnata la Medaglia d'oro.

Di « Novara » sono da ricordare le efficaci, ripetute cariche del 4º squadrone condotte dal Capitano Giannino Sezanne, che ristabiliscono la situazione, sia pur momentaneamente a causa dell'afflusso di successive unità nemiche.

Ma Pozzuolo del Friuli non è soltanto un episodio della tragedia di Caporetto.

Le mille lance della II Brigata di cavalleria sono andate incontro al nemico e lo hanno fermato. E la voce corre per le interminabili colonne di truppe annichilite in ripiegamento: « La cavalleria resiste ». E le teste e le spalle si raddrizzano, gli sguardi si infiammano, le volontà si induriscono. A Pozzuolo della cavalleria è nato lo spirito che,



Pozzuolo del Friuli: una carica vista dal pittore Pisani.



riche di alleggerimento, al servizio di sorveglianza. Del contingente italiano fanno parte in periodi diversi «Lodi», «Catania», «Palermo», «Umberto I», «Lucca» e, con valore particolare, i fieri «Cavalleggeri di Sardegna». In un eccezionale raid sono compiuti più di 1.000 chilometri attraversando l'intera Albania per inseguire il nemico in fuga.

Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, la cavalleria viene rinforzata irrobustendone i reparti: si costituisce una 2ª Divisione provvisoria, in attesa che si ricomponga quella iniziale; gli squadroni vengono portati da quattro a cinque, oltre ad uno squadrone mitraglieri. In tal modo essa può ancora venire impiegata sulla linea del Piave, dove, peraltro, molti dei suoi elementi hanno continuato a prodigarsi, nell'estate del 1918. Nelle azioni difensive si mettono in particolare evidenza «Milano» e «Vittorio» a Monastier di Treviso e «Firenze» a Giavera del Montello.

Ma è nella ripresa inarrestabile che segue alla riscossa di Vittorio Veneto che la cavalleria, tornando a lanciarsi contro il nemico che arretra, dimostra le sue insostituibili capacità. Fino all'armistizio si assiste, quindi, a tutta una serie di episodi nei quali l'Arma riesce ripetutamente ad aggirare, smantellare e superare le resistenze austriache, conquistando così materialmente i nuovi confini d'Italia.

«Firenze» entra, per primo, a Vittorio Veneto; «Genova» e «Novara» occupano il ponte di Fiaschetti sulla Livorno; «Alessandria» a Trento; «Guida» a Sacile; «Savoia» ad Udine; «Aosta» e «Mantova» a Latisana; «Saluz-

zo» in uno scontro a Tauriano riesce a distruggere le batterie nemiche. In questo modo la Gazzetta del Popolo, nella sua edizione straordinaria del 3 novembre 1918 può titolare a tutta pagina: «Udine liberata dalla Cavalleria Italiana».

Chiude le sette giornate di epica cavalcata dei 136 squadroni sulle orme di un intero esercito in rotta, l'episodio di Paradiso (Udine), dei «Cavalleggeri di Aquila». Pochi minuti prima che l'armistizio diventi operativo, quando cioè in pratica la guerra si può considerare finita, sarebbe facile trovare un accomodamento in attesa che scocchi l'ora decisiva della pace, ma si decide, invece, con un atto di assoluto coraggio, di caricare le postazioni dei mitraglieri austriaci che sbarrano il passo per liberare qualche palmo di terreno in più.

In seguito a questi fatti gloriosi e ad altri di portata minore, forse anche dimenticati, ma non certo di minor gloria, nel bollettino della vittoria del 4 novembre 1918, Diaz può, tra l'altro, proclamare: «... l'irresistibile slancio... delle Divisioni di Cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente...». Con motu proprio sovrano all'Arma viene decretata la Medaglia d'oro al valor militare appuntata sullo Stendardo del reggimento di stanza nella capitale: oggi i «Lancieri di Montebello».

DAL CAVALLO AL CAVALLO - MOTORE

Dopo la prima guerra mondiale i reggimenti di cavalleria vengono portati, a seguito di una drastica riduzione,

dieci giorni dopo, arresta definitivamente il nemico sul Piave.

Tra il Tagliamento e il Piave il Comando Truppe Mobili, costituito appositamente e formato essenzialmente da tre Divisioni di cavalleria rinforzate, continua a ritardare la progressione nemica, segnalandosi in questa azione tipica dell'Arma «Firenze» a Portobuffolè, «Saluzzo» a Livorno, «Aosta» a Fagnana. Anche «Piemonte Reale» sulla cimosa costiera opera con lo stesso scopo e si verifica l'episodio della morte del Colonnello Comandante Francesco Rossi a Madonna di Campagna (Treviso).

Anche nell'intervento in Albania in soccorso all'Esercito serbo, la cavalleria svolge operazioni ad essa ormai usuali: dalle ricognizioni all'appiedamento nelle trincee, dalla funzione di scorta alle ca-

La cavalleria italiana insegue il nemico ormai in rotta.





dapprima a sedici, quindi a dodici. Tutti abbandonano, come arma da guerra, la lancia, che comunque continua ad essere utilizzata dai primi quattro per le cerimonie e per le parate.

Quello che è più importante, è tuttavia il fatto che l'Arma ormai, non può non tener conto degli insegnamenti che derivano dal conflitto da poco concluso.

La guerra di posizione ed il progresso tecnico-scientifico impongono una profonda trasformazione della struttura e degli armamenti della cavalleria. Ed infatti, la motorizzazione, la meccanizzazione, la formazione di reparti blindati e corazzati, finiscono con il sostituire definitivamente, nel giro di un trentennio, il più antico compagno, il cavallo, con il carro armato. Allo stesso modo le armi automatiche sostituiscono

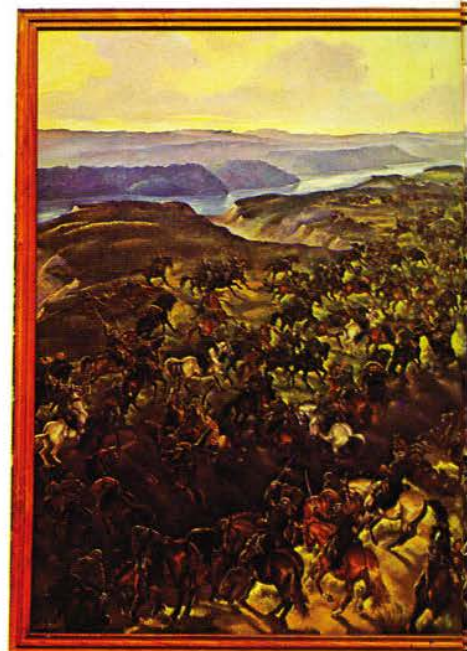


In alto e sopra:
Il binomio uomo - cavallo sta per essere definitivamente sostituito da quello uomo - carro: nelle foto il famoso discesone di Tor di Quinto affrontato con i cavalli e con i carri «L».

o integrano l'armamento classico, costituito da sciabole e lance.

La tendenza è di mantenere invariata la principale caratteristica dell'Arma: la mobilità. Ma per ottenere questo fine ormai il cavallo risulta inadeguato; occorrono piuttosto mezzi meccanici dotati di grande potenza di fuoco, resistenti ai colpi delle armi avversarie e la cui avanzata non possa essere fermata da alcun ostacolo passivo, naturale od artificiale che sia. Il cavallo - motore si impone così come l'elemento capace di superare la nozione di guerra intesa come immobile contrapposizione di trincee, per riportarla all'antica dinamicità della manovra e del rapido spostamento.

Certo, il rinunciare al cavallo ed alle inebrianti galoppate per calarsi den-



tro agli scomodi, piccoli scafi d'acciaio è un'esigenza senz'altro dolorosissima, ma ormai non più procrastinabile. Così, lentamente, in molte nazioni la cavalleria dà vita alle unità blindate o corazzate. In Italia, purtroppo, si è più riluttanti ad abbandonare il nobilitante cavallo, cosicché, commettendo un grosso errore, i carri vengono inizialmente rifiutati e lasciati alla fanteria. Del senno di poi...

Vengono, comunque, formate nel corso del 1934 tre divisioni celeri, costituite ognuna da due reggimenti di cavalleria, uno di bersaglieri, uno di artiglieria celere. I sei restanti reggimenti, unitamente ad un settimo che viene ricostituito nel 1938 come reggimento scuola delle truppe celeri, sono supporti di corpo d'armata.

Alle divisioni celeri, inquadrare dal 1938 in un corpo d'armata detto anch'esso celere, vengono anche assegnati nel 1935 tre gruppi squadroni carri veloci («S. Giusto», «S. Marco», «S. Giorgio»), dotati di carri leggeri da tre tonnellate, meglio conosciuti come «scatolette di sardine».

Allo scoppio del conflitto italo-etiope nel 1935-1936 la cavalleria è presente sia con unità indigene, sia con i reparti nazionali. A cavallo opera il gruppo squadroni eritreo «penne di falco», erede dell'antico squadrone coloniale. Autocarrati si distinguono i gruppi mitraglieri «Genova» ed «Aosta», che contribuiscono in maniera determinante alla conquista di Neghelli, da cui l'appellativo loro meritatamente attribuito di «Cavalieri di Neghelli». Partecipano



La carica di Isbuscenskij, avvenuta nell'agosto del 1942, nella quale si immolò il « Savoia » al comando del Col. Bettoni (quadro del Pagliani).

altresì due gruppi carri veloci costituiti per l'emergenza A.O.I.: il « Duca degli Abruzzi » ed il « Baldisserra ».

Si giunge così al secondo conflitto mondiale, nel quale la cavalleria entra con tredici reggimenti ed un gruppo a cavallo (i « Cavalleggeri di Sardegna »), i tre gruppi squadroni carri leggeri e con le truppe coloniali libiche ed etiopiche, anch'esse a cavallo. In questa fase storica, nella quale si iniziano ad approntare le prime bombe atomiche, essa continua a combattere prevalentemente a cavallo. Inoltre fornisce ufficiali e sottufficiali al nuovissimo corpo dei paracadutisti, cui offrono il generoso arredo di cavalieri, Gastone Simoni, Costantino e Carlo Ruspoli di Poggio Suasa, Alberto Bechi Luserna, per citare solo le Medaglie d'oro.

Nella campagna di Grecia, in cui si svolgono gli scontri più cruenti, si distinguono « Aosta », « Milano » e le « Guide ». In Jugoslavia il Corpo d'Armata Celere in otto giorni lancia i suoi nove reggimenti fin nel cuore del paese. Le varie unità si distinguono poi nella lotta contro la guerriglia insorgente, che provoca uno sterminio di scontri e di perdite. E' in questa fase, ottobre 1942, che avviene, ad opera del reggimento « Alessandria », l'ultima, anche se poco nota, carica di cavalleria, nella zona di Poloy, durante la quale i vari squadroni del reggimento, in successione, riescono con la violenza e l'impeto dei loro assalti a disorientare un nemico molto numeroso e assai ben armato ed appostato.



Un'immagine del « Savoia Cavalleria » in Russia.

Nell'estate del 1941, la 3ª Divisione « Celere », di cui fanno parte « Savoia », « Novara », il 3º bersaglieri, il reggimento artiglieria a cavallo ed il gruppo carri veloci « San Giorgio », viene inviato sul fronte russo e, dopo una marcia di mille chilometri su piste malagevoli, raggiunge il Dnepr, dove si schiera in linea a difesa di un vasto settore. Poi, forzato il fiume, combatte contro forti retroguardie nemiche, raggiungendo Stalino in condizioni ambientali difficilissime per il fango che blocca gli automezzi, ma i cavalli qui si prendono una loro personale rivincita, ed avanza attraverso vasti territori fino al bacino minerario del Donez.

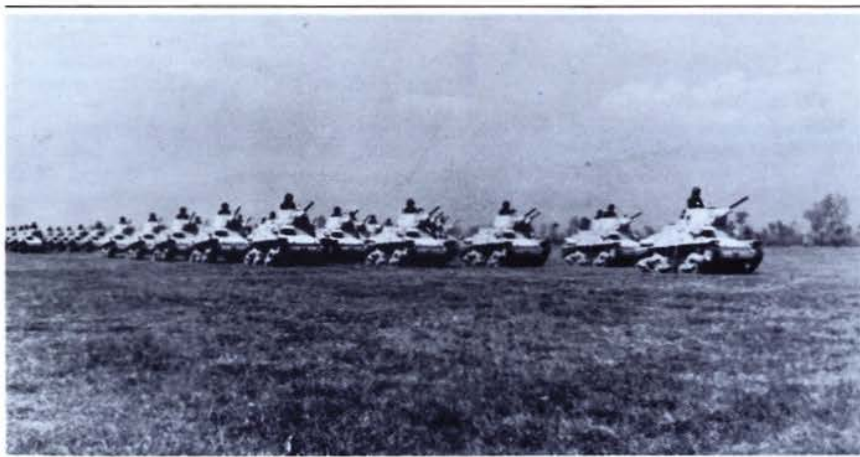
Nelle operazioni invernali del 1941 - 1942, con il termometro che tocca punte fino a 40 - 45 gradi sotto zero, reparti di « Novara » e del gruppo « San Giorgio », lasciati i cavalli ed i carri, concorrono alla chiusura della sacca di Izyum, aperta dalla controffensiva che i sovietici lanciano a sud di Charkow, mentre il 2º squadrone di « Savoia » con i cavalli più resistenti tiene un importante collegamento, meritando la nomea di squadrone fantasma. A « Novara », « Savoia » e « San Giorgio », per questo primo ciclo operativo, vengono assegnate rispettivamente la Medaglia d'argento al primo e quella di bronzo agli altri.

Durante la primavera, con i due reggimenti « Savoia » e « Novara », quello di artiglieria e il III gruppo « San Giorgio », si costituisce il « Raggruppamento a cavallo » che si distacca dalla Divisione, partecipando alle operazioni offensive che mirano a raggiungere il Don. In agosto il raggruppamento viene impiegato per concorrere ad arrestare l'attacco dei russi. A « Savoia » e « Novara » viene affidata la difesa dell'intervallo fra i pilastri di Jagodnij e di Tschebotarevskij, unitamente al compito di manovrare sui fianchi delle colonne avversarie. In questi luoghi si assiste quindi ad un susseguirsi di azioni che culminano con l'attacco di « Novara », con squadroni appiedati e carica a cavallo, a Jagodnij, e con la celebre carica di Isbuscenskij, da parte di « Savoia », da molti ritenuta erroneamente l'ultima carica a cavallo della storia, che in senso cronologico è in realtà quella già citata di « Alessandria ».

La mattina del 24 agosto due battaglioni di fanteria siberiana, appostati ed occultati in modo da cogliere di sorpresa il reggimento « Savoia », disposto a quadrato per la notte, iniziano le pri-



A destra:
Le moderne unità
armate di carri « Leopard ».



me azioni di fuoco, cui si risponde dapprima col fuoco preciso e violento che costringe il nemico a retrocedere. Quindi, con decisione immediata e coraggiosa, il 2° squadrone, su ordine del Colonnello Bettoni, carica a cavallo il fianco ed il tergo degli avversari. A questo primo attacco, effettuato lanciando bombe a mano da cavallo e a sciabolate, seguono altre cariche: prima del 4° squadrone appiedato, che attacca frontalmente, poi del 3°, ancora a cavallo, che segue l'ampio giro del 2° calcandone le orme. Dopo che entrambi gli squadroni hanno percorso nei due sensi lo schieramento sovietico sciabolandolo, il nemico viene del tutto messo fuori combattimento, grazie ad una tattica ed un valore che la guerra motorizzata non ha ancora potuto inibire definitivamente.

In seguito a queste citate operazioni, agli Stendardi di « Savoia » e di « Novara » viene concessa la Medaglia d'oro al valor militare.

Nel corso del conflitto vengono costituiti anche numerosi gruppi autonomi di cavalleria, taluni appiedati, altri corazzati e blindati, preposti alla funzione presidiaria o costiera in Patria ed alle operazioni dell'Africa orientale e settentrionale.

Nell'ultima fase della guerra, vecchi reggimenti già sciolti vengono ricostituiti: corazzati « Montebello » e « Lodi », preposto il primo alla difesa di Roma nel settembre 1943, impegnato, il secondo, in Tunisia. « Lucca » rinasce motorizzato, mentre a « Vittorio » in sostituzione dei cavalli vengono assegnati i semoventi. Entrambi con « Montebello » co-

stituiscono la Divisione di cavalleria corazzata « Ariete II ».

Degno di menzione è anche il comportamento valoroso dei reparti indigeni a cavallo, che si oppongono in territorio africano alla potentissima azione inglese.

Numerosi componenti della cavalleria partecipano infine alla resistenza, che inizialmente è un fatto solamente militare, e alla guerra di liberazione, mantenendo alta compattezza e solidità morale, come ampiamente dimostrano le 17 Medaglie d'oro al valor militare attribuite durante questa ardua, difficile lotta ad appartenenti alla cavalleria. All'8 settembre resistono ai nazisti « Aosta » in Tessaglia, « Monferrato » a Berat, « Nizza » a Tirana, « Saluzzo » a Fiume, « Montebello » a Roma, « Lucca » a Monterosi, « Vittorio » a Bracciano, truppe

A destra:
Questa fotografia, scattata agli uomini
del « Piemonte Cavalleria », sintetizza
gli elementi delle fasi evolutive dell'arma;
passato, presente, futuro.



A sinistra:
Il III gruppo corazzato
« Lancieri di Novara » che combatté
in Africa Settentrionale.



pica rispetto alle proprie tradizioni, è
formata da quattro gruppi esploranti:
« Milano », « Saluzzo », « Lodi » e « Guide ».

La perdita della peculiarità della cavalleria, cui si sta oggi assistendo, è, sicuramente, il riflesso di una linea di tendenza più generale, che si fonda sul livellamento dell'intero Esercito, ormai interamente meccanizzato e corazzato. Una tendenza di per sé tutt'altro che disprezzabile, ma che, come spesso accade in questi casi, finisce con il diminuire il peso di certi fattori che fanno dell'Arma una specialità atipica all'interno dell'Istituzione.

Memore di tanto passato ed erede di tradizioni gloriose, la cavalleria svolge oggi il suo lavoro quotidiano e silenzioso del tempo di pace, nelle varie attività che questo comporta: nella preparazione del cittadino - soldato, nello svolgimento delle mansioni affidate dalla Nazione e dall'Alleanza per la vigilanza e la difesa dei confini, nel soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali.

FARA' IL CARRO ARMATO LA STESSA FINE DEL CAVALLO?

Nell'excursus storico fin qui condotto si è osservato che con la scomparsa del cavallo, rimpiazzato egregiamente dal cavallo - motore, l'Arma ha saputo rinnovarsi profondamente, adeguandosi ai nuovi mezzi e ai nuovi procedimenti del combattimento.

Ora, vi è da porsi il quesito se anche il carro armato potrà fare la stessa fine del cavallo e chiedersi con quale mezzo sarà opportuno sostituirlo, o quali accorgimenti attuare per consentirgli di sopravvivere e mantenere inalterata la mobilità necessaria.

Se il primo conflitto mondiale è durato ben cinque anni, impantanandosi nella logorante guerra di trincea, per contro, 22 anni dopo, certe campagne della seconda guerra mondiale, nelle quali si è applicato il binomio carro - aereo, sono durate poche settimane: la campagna di Polonia soltanto quattro, quella di Francia circa sette. Questo perché si è reintrodotta sul campo di battaglia quella mobilità perduta nel conflitto precedente.

Per contro, al termine della seconda conflazione mondiale, gli ostacoli posti dal connubio campo minato - arma controcarri ingenerano dubbi sull'efficacia dei corazzati in battaglia.

al deposito di « Alessandria » a Udine, di « Genova » a Roma, Porta San Paolo, delle « Guide » a Parma.

Dopo la fine del conflitto, superato un primo periodo di profonda crisi in cui sembra prevalere l'idea per cui alla fine del cavallo debba seguire necessariamente ed ineluttabilmente la fine della cavalleria stessa, l'Arma dimostra di sapersi adeguare dignitosamente all'evoluzione dei mezzi e dei metodi di lotta. Raccolta la gloriosa eredità del passato, i cavalieri blindati e corazzati del dopoguerra approfondiscono le nuove conoscenze motoristiche insieme alle conseguenti capacità operative.

La ricostituzione, iniziata nel 1946, con le prime unità blindate, evolve gradualmente verso la globale corazzatura e cingolatura raggiungendo la punta mas-

sima di sette reggimenti, aventi in proprio la componente aerea leggera e tre gruppi squadroni, trasformati e ridotti poi a quattro reggimenti e sette gruppi, in prevalenza a fisionomia esplorante.

In seguito, e questa è quasi cronaca, con la ristrutturazione dell'Esercito, e la formazione di Brigate leggere pluri-arma conseguita attraverso l'abolizione del livello di reggimento, i reparti di cavalleria vengono articolati in tredici gruppi squadroni.

Oggi l'Arma è, quindi, grosso modo ripartita in due aliquote. Una prima, del tutto identica alla fanteria meccanizzata, corazzata e carrista, formata dalle due Brigate « Pozzuolo del Friuli » e « Vittorio Veneto », con tre gruppi ciascuna, e dai gruppi « Nizza », « Savoia » e « Montebello »; la seconda, la più ti-



Nel dopoguerra si assiste, peraltro, ad una rivalutazione del mezzo corazzato conseguente al suo abbinamento con l'arma nucleare, la cui presenza determina la nota situazione di stallo e l'insorgere di conflitti limitati, nei quali in carenza di difese organizzate, specie controcarri e mine, il carro può esprimere tutta la sua potenza, e si registra un suo rilancio attraverso nuove e numerose versioni.

D'altro canto le esperienze delle guerre arabo - israeliane sembrano riconoscere soprattutto l'importanza delle armi controcarri, utilizzate per aprire la strada ai propri corazzati o per fermare quelli altrui.

Il carro, quindi, pur restando uno dei protagonisti del campo di battaglia, trova degli avversari difficili da battere.

Da un lato le predette armi controcarri, lanciarazzi e missili guidati, addirittura eliportati, dall'altro l'aereo da combattimento dotato di armamento ad hoc, con percentuali di colpi a segno del 95%.

A questo si aggiunga che nel blocco orientale, anche quando non specificatamente controcarri, l'artiglieria possiede notevole idoneità al tiro controcarri.

Contro una così elevata possibilità di difesa - offesa quali, dunque, possono essere le chances del carro occidentale?

Innanzitutto la sua sopravvivenza risiede nel numero, nel suo impiego a massa, confermando così uno dei principi fondamentali d'impiego dei corazzati.

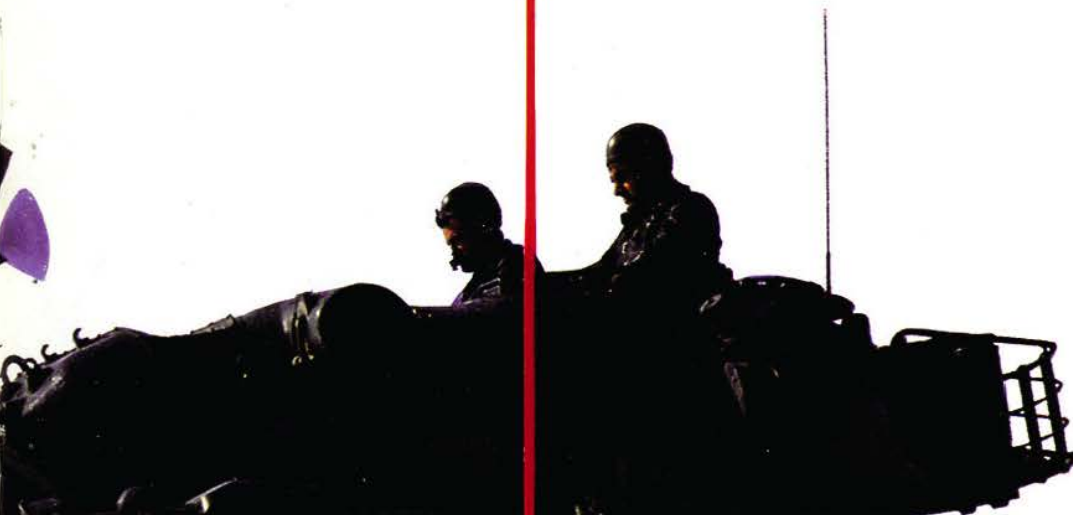


Per la sopravvivenza sul futuro campo di battaglia, il carro dovrà associarsi al velivolo per una cooperazione a breve e ampio raggio.

Il « Camillino » (a destra), veicolo da trasporto e combattimento, sta ormai soppiantando il VTC M 113 (sotto).



Elicottero AB 205.



zati di ogni epoca e guerra, saturando cioè il campo di battaglia.

Ma per queste esigenze quantitative il problema si sposta dall'impiego alla produzione. Quest'ultima, contrapposta a sua volta ai problemi finanziari di costo di fabbricazione, ricambio, rifornimento, ecc., richiede particolari accorgimenti di ordine economico-industriale e tecnico, nonché la soluzione di non facili problemi di standardizzazione tra gli Alleati. Ne consegue la necessità di realizzare pochi modelli, al limite un modello unico e di incrementarne la produzione.

Si deve cioè tendere a realizzare un carro capace di alte velocità e di elevata potenza di fuoco riducendo peso, dimensioni, equipaggio e carico, nonché automatizzare tutte le operazioni di

bordo: guida, caricamento, puntamento e rifornimento.

Tutto ciò, naturalmente, tenendo conto dell'ambiente ove il carro opera, ambiente che nelle aree altamente industrializzate, intensamente coltivate e densamente abitate dell'Europa Occidentale potrebbe limitarne l'operatività avvantaggiando l'impiego di altri mezzi, quali gli elicotteri.

E qui si innestano le esperienze americane del sud-est asiatico, che dimostrano quanto possa fare l'elicottero. La 1ª Divisione di Cavalleria eliportata, la ormai celebre Sky Cavalry, fa testo evidenziando quanto le perdite siano ridotte: il tasso medio di esse dovute a colpi dal suolo è di un elicottero su circa 20.000 sortite.

Questo mezzo, apparso efficiente anche in operazioni notturne e con tempo meteorologicamente avverso, determina molteplici vantaggi: risparmio di tempo, materiali e vite umane, aumento del raggio di azione, incremento di velocità operativa nonché della manovra e della sorpresa, superamento di zone di ostacolo, immediata modifica della direzione e della gravitazione d'attacco, maggiore campo di osservazione e di tiro.

Da tutto quanto sinora descritto deriva che il carro per sopravvivere deve tendere ad associarsi al mezzo aereo (cavalleria del cielo), non solo in una cooperazione a raggio ristretto, ma soprattutto ad ampio raggio, per superare le zone di ostacolo naturale e predisposto. Si deve tendere con l'elisbarco



**Elicottero AB 109
armato di missili TOW.**



alle aree libere ove sia possibile sfruttare la caratteristica essenziale della mobilità e della massa - manovra.

Questa ipotesi di stretta integrazione è giustificata da un lato dalla incipiente decadenza del carro, dall'altro dalla sempre maggior affermazione dell'elicottero armato.

L'impiego dei carri è ancor oggi fondamentale, ma necessita di inevitabili cambiamenti ordinativi e tattici: assegnati cioè in complessi misti oltre che accentrati in forma massiccia, a saturazione. A sostenere la sua sopravvivenza sta, non ultimo, lo stesso fattore economico, perché secondo recenti studi statunitensi, risulta che il carro è più economico del missile in un rapporto di 4 a 1 per colpo sparato, tenendo conto della vita della bocca da fuoco e di molteplici altre componenti.

Per l'avvenire si potrà prevedere, senza sottovalutare l'importanza del carro, di accomunarlo all'arma controcarri (anche aerea), che assume la duplice funzione offensivo-difensiva di scudo e lancia, realizzando così un'adeguata combinazione di carri armati e controcarri (anche su ala rotante) con funzione di appoggio alle proprie unità corazzate e di caccia di quelle avversarie.

Al giorno d'oggi, in definitiva, le correnti d'opinione appaiono due: la prima vede ancora nel carro il principale mezzo di combattimento terrestre, dalla vasta gamma di capacità operative, sempre più sofisticato e potente. La seconda considerandolo invece, giunto al massimo livello di sviluppo, riserva ad un aliquota di carri, integrata da un adeguato numero di missili controcarri a lunga portata, il compito di deterrente psicologico.

Forse la via giusta, come sempre, sta nel mezzo, considerando il carro non più il migliore cacciatore del suo simile e tantomeno non ancora o non più l'arma fondamentale.

Gli elicotteri d'attacco e da esplorazione armata, cioè la nuova cavalleria dell'aria, contraddistinta dalla rapidissima manovra, dalla capacità di arrestare il nemico incalzante e di inseguirlo e raggiungerlo anche a rilevante distanza, dalla celerità ed attendibilità della sua azione esplorativa, sembra costituire un importante elemento del futuro campo di battaglia. In esso l'aspetto e la funzione esplorante sembrano acquisire grande e maggiore rilievo per le accentuate caratteristiche di guerra di movimento negli spazi aumentati, per le

**Formazione di elicotteri in operazione,
il cui impiego è stato ampiamente
convalidato dalle esperienze fatte
dalla famosa «Cavalleria dell'aria»
statunitense.**



necessità di sorveglianza e controllo degli stessi.

Ora, pur osservando con la necessaria cautela taluni ordinamenti alleati per le molte diversità con il nostro, bisogna riconoscere che all'estero l'esplorazione ha un rilievo superiore.

Nell'ordinamento francese i supporti di corpo d'armata comprendono ben due reggimenti esploranti, mentre nelle divisioni alpina e paracadutista vi è anche un reggimento esplorante che assicura il carattere di bivalenza che anche in Francia si ricerca in tali truppe.

Nella divisione americana un battaglione esplorante integrato da un battaglione aviazione che include la cavalleria dell'aria, hanno compiti assai vasti, che vanno dalla ricognizione alla sorveglianza antinfiltrazione, dall'esplora-

zione all'impiego in ruolo controcarri su posizioni fondamentali.

In Germania la trasformazione in reggimento del battaglione esplorante divisionale e l'introduzione di un veicolo, multiruote, corazzato, da ricognizione ad ampio raggio, denota l'importanza attribuita dai tedeschi alla presa di contatto con il nemico e alla esplorazione tattica terrestre.

Ma tornando alla situazione italiana, si può rilevare come per oltre un trentennio i reggimenti di cavalleria blindata (RCB poi R.C.), e i gruppi esploranti divisionali (GED) hanno condotto l'attività esplorativa e di sicurezza, di ritardo e frenaggio, che per comodità di linguaggio si potrebbero definire quali compiti «peculiari», i primi a livello di grande unità complessa (corpo d'arma-

Elicottero AB 206.



ta) e i secondi a livello di grande unità elementare (divisione).

Con la ristrutturazione è rimasto solamente il GED a livello divisionale mentre al corpo d'armata continua ad essere assegnata la componente aerea leggera, venendosi così a determinare un notevole scollamento tra la esplorazione terrestre e quella aerea - leggera; tutto ciò in contrasto evidente con quanto si è finora rilevato in merito alla necessità ed utilità d'integrazione stretta tra il mezzo corazzato e quello aereo.

Che le necessità esplorative, ed i compiti «peculiari» siano ancora necessari appare superfluo dimostrarlo; semmai essi sono incrementati dall'aumento degli spazi e dalla maggiore mobilità della guerra futura.

In questo nuovo quadro, ampliato, esistono vecchie esigenze operative, una volta affidate dalla circolare 700 al R.C., che assumono nuova e maggiore attualità.

Si tratta dell'occupazione preventiva di posizioni (ponti, strette), del superamento di fiumi inguadabili; del controllo degli spazi vuoti e degli intervalli tra i reparti, con la relativa protezione dei fianchi e del tergo dei dispositivi, tramite il cosiddetto collegamento tattico; dell'azione anti - aviosbarco - elisbarco e controguerriglia; della difesa di retrovie e la stessa difesa territoriale, che non appare consono attribuire a reparti motorizzati; nonché l'attacco sui fianchi e sul tergo del nemico in offensiva, per limitarne l'alimentazione tattico - logistica.

Tutti compiti che richiedono una mentalità adeguata, uno specifico addestramento, dei mezzi estremamente mobili, potenti ed organicamente misti: corazzati, meccanizzati, elicotteri. Per ottenere risultati positivi appare necessaria, quindi, la formazione di unità miste, in cui sia attuabile quella cooperazione, di cui si parla, tra i mezzi terrestri ed aerei, che, volando ad oltre 200 km/h, aumentano enormemente le capacità di azione e reazione.

Né è pensabile improvvisare queste funzioni e queste unità senza andare incontro a gravissime conseguenze strategiche, come Custoza, Adua, Caporetto e la stessa El Alamein insegnano.

Secondo il mio parere, del tutto personale, si potrebbe auspicare l'assegnazione organica nell'ambito della grande unità complessa (corpo d'armata) di reparti esploranti, di livello adeguato, nei quali le due unità, cavalleria corazzata



IL CUORE OLTRE L'OSTACOLO

E', questo, uno dei più significativi, anche se abusati, motti della cavalleria che simboleggia pienamente lo spirito di un'Arma che passa attraverso la storia con l'impeto dei suoi cavalli, lasciando indelebili tracce di audacia e disperato coraggio.

Per le sue caratteristiche manovriere, per la velocità dell'azione e la potenza dell'urto, in arcione si è sempre distinta ed imposta, nella imponenza dei suoi scalpitanti schieramenti, per la capacità di cogliere l'attimo propizio e fuggente e piombare con incontenibile slancio sul nemico incalzante, per ridurre l'irruenza ed arrestarlo o sull'avversario scosso per inseguirlo ed annientarlo.

Le epiche gesta sono del resto, testimoniate dalle ricompense al valor militare agli Stendardi - una Croce dell'Ordine Militare di Savoia, sei Medaglie d'Oro, diciotto d'Argento, trentadue di Bronzo, nove Croci di Guerra - così come dalle moltissime decorazioni individuali che cavalieri di ogni grado e di ogni tempo si sono meritati. Né si possono tralasciare le recenti ricompense al valor civile ed al valore dell'Esercito, attribuite ai reparti per premiare l'abnegazione dimostrata nei soccorsi portati, con la consueta generosità, alle popolazioni colpite da calamità naturali.

Nella storia dell'Arma non vi sono pagine grigie, poiché sono state sempre scritte con la dedizione dei forti. Il cavallo non è stato mai usato per allontanarsi dal campo di battaglia, ma solo per accorrervi celermente a sciabolare il nemico, come illustri esempi ricordano.

«Cavallo e cavaliere», è stato scritto da penna più illustre di questa, «hanno solo sentito il respiro del sacrificio e l'orgoglio della vittoria». E si potrebbe aggiungere che anche nella sconfitta la cavalleria ha fatto ricorso a quella dignità sacrificale che risulta una delle sue eminenti qualità.

L'epica e generosa determinazione aggressiva permea lo spirito dell'Arma non solo nell'impiego del cavallo. Un vecchio regolamento così recita: «La cavalleria si difende attaccando e muore correndo alla vittoria». Norma valida ancor oggi per la cavalleria corazzata e domani per quella del cielo, dal momento che al superamento del nobile cavallo da guerra, si contrappone il rafforzamento di una profonda spiritualità e di un vigoroso atteggiamento dell'animo.

L'impeto dei cavalli lanciati in un vortice di eccitazione, di scoppi e di polvere, il balenio delle lance e delle sciabole protese verso il nemico, gli Stendardi al vento, le trombe che incitano all'entusiasmo della carica sopravvivono allo sferragliare dei cingoli e al rombo dei motori dei carri armati, cui oggi l'Arma affida le sue risorse operative.

Dragoni, cavalieri, lancieri, cavalleggeri, vivono tutt'oggi anche se corazzati e meccanizzati, e rappresentano uno spirito di corpo intramontabile, una dedizione di fiera che attesta come non sia il mezzo a fare il cavaliere, ma piuttosto il sopravvivere di nobili ideali di vita e di azione che sono il retaggio del passato, attualizzati nel presente e protesi all'avvenire.

Nel passato con il cavallo, per il quale schiere di soldati «montati» hanno provato affetto e attaccamento, nel

presente con i nuovi, sempre più potenti mezzi corazzati, nel futuro...

Passato e presente, cavallo e carro armato, ma lo spirito resta quello di sempre: cavalleresco e romantico, espressione di una visione umanitaria della lotta tra gli uomini, tanto più importante ora, nel momento in cui si moltiplicano le manifestazioni della feroce brutalità verso i deboli e gli innocenti, dei quali il cavaliere è sempre stato il più autentico e disinteressato difensore.

Di questo spirito cavalleresco, caratteristico della tradizione occidentale, originatosi già da molti secoli, sono eredi e cultori coloro che operano attualmente sui mezzi corazzati, ma che affondano le loro radici più profonde nella nobile linfa della cavalleria italiana.

I nitrenti squadroni ora sono di acciaio, ma la luce della tradizione delle antiche lance risplende viva sulla corazzata dei potenti carri armati, incitando gli animi nell'impegno di essere gelosi custodi di tanto passato ed animatori delle generazioni future, affinché la cavalleria abbia sempre gli stessi compiti di avanguardia e lo stesso spirito di suprema decisione e sacrificio.

Questa, che si è descritta, è una storia, sia pure succinta, di uomini che senza recriminazioni e contestazioni, ma con lo slancio degli atti compiuti con il cuore, cioè dettati dal più nobile degli impulsi, dall'ideale, hanno operato in guerra e in pace. Legati fra loro dai vincoli indissolubili dell'amor di patria, della disciplina, del cameratismo e dell'umana solidarietà, hanno dimostrato al mondo intero come nella buona, così nella avversa fortuna si comporta il vero soldato italiano.

Perciò sono maggiormente meritevoli di ricordo e di plauso specie oggi, in un mondo dai molti squilibri, teso in misura irresponsabile alla sola conquista del benessere materiale, dimentico di quei valori spirituali i quali soli possono far compiere gesta incomparabili. Valori spirituali di cui la cavalleria italiana ha dato ampie prove e testimonianze, poiché nei suoi trecento anni di storia sono mutate più volte le uniformi, le armi, le procedure del combattimento, ma incrollabile ed immutato è rimasto lo spirito, ossia un modo di agire, di vivere e, quando occorra, anche di morire da uomini d'onore.

Col. Rodolfo Puletti



La Cavalleria italiana

e cavalleria del cielo, vengano integrate e combinate organicamente e tatticamente.

A questa necessità si contrappongono solitamente obiezioni determinate dagli indirizzi della politica di sicurezza e dalle scelte informate, secondo i dettami costituzionali ed atlantici, più alle operazioni difensive che a quelle offensive. Ed oltretutto, le motivazioni di natura economico-finanziaria ed il migliorato indice di meccanizzazione di tutto l'Esercito, fanno ritenere di poter assolvere i compiti «peculiari» con le comuni forze meccanizzate e corazzate.

A queste obiezioni, tuttavia, si può innanzi tutto rispondere che detti compiti sono molteplici e multiformi, come si è sottolineato, e non soltanto offensivi. E, d'altro lato, non appare opportuno, conveniente e redditizio distogliere dalla massa delle Grandi Unità reparti che hanno già il carico delle altre fasi della battaglia.

Ora, per le caratteristiche proprie dell'attività esplorativa, o dei compiti definiti «peculiari», si ritiene che possa essere utile e vantaggioso continuare a conservarli alla cavalleria, un'Arma che oltre ad aver sempre svolto i ruoli in questione, ha ormai un cinquantennio di esperienze di guerra e di pace compiute sui mezzi blindo-corazzati. Attraverso un suo adeguato impiego, anche nel campo di battaglia futuro sarà possibile la necessaria mobilità, in un quadro chiarificato e di sicurezza: per il particolare orientamento mentale volto all'aggressività, al movimento, alle operazioni isolate su ampi e profondi spazi, per l'attitudine alla reazione tempestiva, per la familiarità con le situazioni fluide, nonché per la prontezza d'intervento, che sono il risultato di anni di addestramento e di esperienza, nonché di tradizioni che non si improvvisano e che devono essere messe a frutto in modo opportuno.

L'appiattimento appare, quindi, dannoso sotto il profilo spirituale e compromettente sotto quello addestrativo; ne consegue la necessità di continuare a preparare Quadri e gregari al fine di conservare una forma mentis adeguata esaltando le caratteristiche specifiche dell'Arma, senza che la prossima generazione, col senno di poi, debba rimproverare all'attuale ciò che quest'ultima rimprovera alla precedente: di non aver, cioè, saputo aggiornarsi in tempo.

La Cavalleria italiana

Il presente volume viene ceduto dietro versamento di L. 4.000 da effettuare sul c/c postale 22521009 intestato a: Stato Maggiore Esercito - Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123 A - 00187 Roma.

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale

Direttore responsabile:

Col. Pier Giorgio Franzosi

Redazione:

Via di S. Marco n. 8 - Roma -
Telefono 6794200 - 47353078 -
47353372

© 1982 Rivista Militare - Periodico dell'Esercito

Stampa:

Tipografia Regionale - Roma

